



Dico che... credere... è ragionevole...

di Don Giuseppe Oliva

Premessa

Con questo scritto intenderei dare una certa qual completezza al tema della *fede vissuta*, così come l'ho descritta nei tre precedenti articoli: *Il cattolico tra realtà e ipotesi* (marzo 2017), *L'uomo nella sua prova di moralità* (aprile 2017), *Credere... non credere... la questione vera è... "come e in chi una persona crede"* (maggio 2017). Ciò perché ritengo che di fede - pro e contro - oggi si parla con un interesse, morale e culturale, indicativo di una crisi in atto e, per altro verso, in alcuni, di un desiderio di conoscere, capire meglio, sapersi confrontare e... perché no?... anche di dare alla stessa credenza migliore capacità argomentativa e adeguata precisione là dove di essa c'è urgente bisogno oggi.

Il cristianesimo come storia

E' noto che le interpretazioni del cristianesimo non sono state e non sono sempre univoche: ciò è confermato dalle eresie, ben documentate nella storia della Chiesa, e delle varie confessioni cristiane sorte soprattutto in seguito alla Riforma luterana. A queste diversificazioni, specificatamente religiose, si sono aggiunte anche valutazioni filosofiche, antropologiche, scientifiche, soprattutto in campo biblico, che hanno dimostrato come il cristianesimo possa essere oggetto di attenzioni culturali impegnate e prestigiose.

Che significa ciò? Significa che ogni verità religiosa, ritenuta esatta perché proveniente da Dio, o da un dio, quando passa attraverso la mente umana di un singolo, o attraverso il pensiero storico in evoluzione, può essere variamente interpretata e può dar luogo a vari moduli di professione, di appartenenza e di strutture.

Non è un'utopia

Ritengo che il cristianesimo - mi riferisco soprattutto a quello cattolico - può provocare una certa diffidenza circa la sua accettabilità e osservanza a motivo della sua chiara dimensione misterica e della dottrina e delle prassi assolutamente ardue e complesse. Aggiungo che soprattutto in riferimento alla sua morale ci può essere che propenda a ritenere il cattolico più un aderente che un convinto, più un ingenuo che un motivato, più un sentimentale che un ragionatore. In merito trascrivo quel che Gramsci, da buon marxista e comunista, ma anche con la sua originalità, scrisse nei suoi *"Quaderni dal carcere"*: *"Tutti hanno la vaga intuizione che, facendo del cristianesimo una norma di vita, sbagliano, tanto vero che nessuno si attiene al cattolicesimo come norma di vita, pur dichiarandosi cattolico. Un cattolico integrale, che, cioè applicasse in ogni atto della vita le norme cattoliche, sembrerebbe un mostro, ciò che è, a pensarci,*

la critica più rigorosa del cattolicesimo stesso e la più perentoria". Confesso che quando lessi e trascrissi queste parole ebbi un sussulto di indignazione intellettuale, nonostante stimassi molto quell'uomo, che aveva sofferto per il carcere fascista e per la malattia che lo avrebbe portato alla morte. Mi parve una bravata filosofica intelligente senz'altro, ma anche *un po' presuntuosa e irriguardosa nei confronti del credente cattolico:* intelligente, perché assolutamente in linea col marxismo, presuntuosa e irriguardosa, perché il cattolico non è così ingenuo da non ammettere, e sperimentare nella sua carne, le difficoltà della sua vita morale, il che vuol dire che il credente crede nell'aiuto divino, senza il quale non può osservare le norme di vita. E' noto che per il marxismo la religione, quindi anche il cristianesimo, è un prodotto delle condizioni socio-economiche-storiche, una sovrastruttura della struttura della produttività, quindi una delle tante devianze o alienazioni che il materialismo dialettico assorbirà per una sintesi positiva... *ma per chi crede non è così, chi crede non la pensa così:* egli ritiene ragionevole la sua fede per la parola di Dio e per l'insegnamento della Chiesa che affermano *un ambito soprannaturale nel quale si svolge la vita del credente.*

La verità da cercare

Quel che Gramsci scriveva in chiave critica, fase anche un po' polemica, viene affermato più esattamente dalla teologia cattolica e in termini molto chiari, con spregiudicata linearità: umanamente impossibile credere e vivere da credenti al di fuori dell'azione dello Spirito Santo nella nostra mente e sulla nostra volontà; un'azione che non annulla la nostra libertà, ma la dispone all'ubbidienza al Signore, nella quale si attua il suo piano di salvezza e il compimento della nostra esistenza. La creatura umana è, quindi, situata esistenzialmente in una costante di *incontro-scontro* col soprannaturale, ma con una pregiudiziale: *che il Signore non nega a nessuno il suo aiuto e che tutto può concorrere - anche le sconfitte - al bene spirituale, perché il Signore è misericordioso.*

Vorrei qui dire all'amico lettore-lettrice che queste affermazioni sono *dottrinali, concettuali*. Non appartengono né ad approssimazioni, né ad elaborazioni di pensiero, anche se autorevole. Sona *la fede tradotta in definizioni ed in enunciazioni*. In merito ritengo che Blaise Pascal, scrittore scienziato e filosofo francese del '600 (1623-1662) abbia scritto molto bene - anche se a modo suo - nei suoi *Pensieri*: converrebbe leggerli per constatare intellettivamente come la nostra condizione umana, pur drammatica e problematica in sé, trovi nel cristianesimo un riscontro, nel quale è messa a nudo il male ma nel quale il cristianesimo gioca le sue carte.

Qualche pensiero...

Di Pascal, appunto, mi piace trascrivere qualche "pensiero": Riguardo all'uomo: *L'uomo non è una canna, la più debole della natura, ma è una canna pensante. Non c'è bisogno che l'universo intero si armi per schiacciarlo. Un vapore, una goccia d'acqua*

bastano per ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancora più nobile di ciò che lo uccide, perché egli sa che muore: e il vantaggio che l'universo ha sopra di lui è ignorato dallo stesso universo. Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero.

Quindi il pensiero costituisce il fattore principale della sua felicità o infelicità... è suo dovere pensare bene... Riguardo al pensiero nei confronti della fede: *"Le prove di Dio metafisiche sono così lontane dal ragionamento degli uomini, e così complesse, che impressionano poco; e anche se servissero ad alcuni, sarebbe solo per il momento in cui vedono questa dimostrazione; ma un'ora dopo temono di essersi ingannati... Il Dio dei cristiani non consiste in un Dio semplicemente autore delle verità geometriche... è un Dio di amore e di misericordia... è un Dio che fa sentire all'anima che Egli è il suo unico bene. E riguardo alla fede: La fede esprime bene quel che i sensi non dicono, ma non il contrario di ciò che vedono. Essa è al di sopra e non contro... Non vi stupite di vedere delle persone semplici credere senza ragionamenti. Dio dà loro l'amore di sé, inclina il loro cuore a credere. E infine riguardo a Cristo: Gesù Cristo è un Dio al quale ci si avvicina senza orgoglio e al quale ci si abbassa senza disperazione... La miseria conduce alla disperazione, l'orgoglio alla presunzione. La conoscenza di Dio senza quella della nostra miseria crea l'orgoglio, la conoscenza della nostra miseria senza quella di Dio crea la disperazione. La conoscenza di Gesù Cristo crea una via di mezzo, perché vi troviamo Dio e la nostra miseria... Noi non conosciamo Dio che per mezzo di Gesù Cristo. Senza questo mediatore ci è tolta ogni comunicazione con lui; per Gesù Cristo noi conosciamo Dio. Tutti quelli che hanno preteso di conoscere Dio e di provare tale conoscenza senza Gesù Cristo non avevano che prove impotenti.*

Dunque... un cattolico...

Ma... torniamo a noi, cioè all'apparente contraddizione o contrapposizione tra l'ideale antropologico della fede e la evidente, quasi pregiudiziale, insufficienza della natura umana: chi seriamente sostiene questa contraddizione o contrapposizione dimostra chiaramente che riguardo al cattolicesimo è... un... analfabeta, forse in buona fede, ma ciò non muta la sostanza... oppure dimostra di dare per scontata una specie di... depersonalizzazione dal cattolico, ridotto praticamente a un... ignorante... un illuso... un ingannato. Vorrei dire a questi intelligenti oppositori - alcuni dei quali obiettivamente intelligenti... ma in senso unico - che farebbero bene a cercare di essere più ragionevoli, di non ritenere inconsistente il pensiero degli altri, di non negare al cattolico l'abilità non all'esercizio dell'intelligenza. Perché se il credente accetta il soprannaturale, la Grazia, l'azione dello Spirito... ciò non avviene per rinuncia alla ragione, ma *per una legittima e conveniente aggiunta alla ragione*, che si chiama Mistero- E chi di fronte al mistero arriccchia il naso e vuole dimostrare che il suo ossequio alla ragione non gli consente di accettare il Mistero...

sappia che il credente non è affatto tenuto a riconoscergli l'autorevolezza che pretende, perché non ce l'ha, e come chi non crede è legittimato a rifiutare il Mistero, così chi crede è legittimato ad accettarlo.

Se si riflette bene...

Più positivamente bisogna dire che la vera questione è nel credente stesso, il quale è ben consapevole del Mistero, ma in pratica lo disattende spesso o si comporta credendo più alla sua natura imperfetta e trasgressiva anziché all'azione dello Spirito, che è sempre benefica, riabilitante, promotrice di bene. Conviene qui aggiungere che ogni atto di fede è sempre personale e costituisce un avvenimento non facilmente comprensibile con la sola ragione. Vedere e leggere la esistenza umana *nella sua totalità estensiva e intensiva rapportata al Mistero*, non è facile: l'Innominato del Manzoni, prima e dopo la conversione, può essere un esempio. Si tratta di dover ammettere che nel misterioso rapporto tra la creatura umana e Dio c'è una costante problematica esistenziale e una innegabile vicinanza divina.

Perciò direi che il cattolico - sia esso un semplice alfabetizzato in fatto di fede, sia esso un acculturato - non va giudicato per *gnosi (conoscenza)* ma per *accettazione (esperienza)* del soprannaturale e per *pazienza e costanza* in questo soprannaturale *per tutta la vita*. Egli è consapevole del dovere della sua subalternità al Mistero ma anche della sua responsabilità alla quale il Mistero si relaziona e dalla quale in certo qual modo si lascia anche condizionare (= la libertà umana). La grandezza del credente io la vedo nel riconoscersi *bisognoso di un Altro*, ma nel constatare anche che nulla della sua umanità è perduto e che tutto della sua umanità è elevato, potenziato, reso capace di bene.